

UN'IMMAGINE DA...



BERLINO. Una cassetta è sospesa nell'aria mentre viene sistemata da una gru in uno spazio vuoto fra due edifici del centro di Berlino. L'opera di «istant-ingegneria» è stata realizzata per fare da sfondo alla rappresentazione di un gruppo teatrale.

Hans Edinger/Ap

Dalla Prima

terribili peculiarità della storia tedesca (per noi l'inflazione è un rischio economico, per la Germania è la memoria del grande disordine che sfociò nel nazismo), rende assai più delicato, sul Reno, un passaggio storico cui altrove si può guardare con un distacco più filosofico. Come se fosse davvero condannata in eterno a una sua propria «diversità», anche all'appuntamento con l'Euro la Germania arriva con attese e sentimenti differenti, più drammatici, da quelli dei suoi partners.

Tutto questo è vero, e richiede, fuori dai confini della Repubblica federale, attenzioni e comprensioni che spesso mancano, annegate talora in quel debole stato d'animo che i tedeschi definiscono *Schadenfreude*, ovvero soddisfazione per le disgrazie altrui (come se il disordine dei conti anche in Germania ci aiutasse, in chissà quale modo...). Non dimentichiamo però che tutto è reso più complicato da una circostanza la quale ha a vedere più con la cronaca che con la storia, e cioè la sciagurata coincidenza della fase decisiva del processo verso la moneta unica con una campagna elettorale nella quale, per la prima volta da quando è al potere, il centro-destra di Kohl rischia davvero di finire male.

L'opinione pubblica europea deve tenere realisticamente conto anche di questa circostanza. Ma ha il diritto di chiedere, agli attuali dirigenti di Bonn, di non farsi guidare, in un momento così delicato per tutti, da considerazioni elettorali, di non muoversi soltanto obbedendo alla propria paura delle paure diffuse nell'opinione pubblica.

[Paolo Soldini]

PRIMA DI GIUDICARE la violenza dell'Africa, cercate di ricordare con quanta violenza avete costruito l'Europa: così Julius Nyerere padre della Tanzania e dell'intero continente africano. Quando se ne esce con aforismi del genere, va detto che il suo inseparabile scacciamosche ha qualche fremito nervoso. È un grande vecchio dell'Africa, ne ha vissuto le convulsioni più virulente dall'età dell'oro delle indipendenze - gli anni '60 - e tratta con un certo paternalismo stizzito chi, dall'Europa o dal mondo, lo va ad intervistare su quello che deve sembrargli un volgarissimo luogo comune alias: «Dove va l'Africa?».

Quello che per educazione anglosassone e cristiana non dice: «Ma vi rendete conto dello sforzo immane che deve fare questo continente per restare sulla scena mondiale? Per sfamare il suo mezzo miliardo di abitanti, per sopportare di essere un Eldorado sfruttato, ricco ma poverissimo perché non controlla il prezzo delle sue materie prime d'esportazione? Per impiantare su un contesto lunare la democrazia - come vogliono le grandi agenzie di credito internazionali - che la credono la panacea per tutti i guai economici del continente ancora alle prese con un passato prossimo di dittature rosse o bianche non importa?». Swift nel secolo del nascente imperialismo britannico scrisse *I viaggi di Gulliver* per costringere i suoi algidi connazionali albinici a rendersi conto delle ragioni degli altri, nani o giganti che fossero. Cosa non vogliamo vedere oggi noi dell'Africa? E restringiamola pure a quel suo cuore di tenebra grondante sangue che dal Ruanda e Burundi si allarga al Congo ex Zaire, al Congo Brazzaville, all'Uganda, al Sudan, all'Etiopia, alla Somalia, al Kenya, sì, quello dei turisti italoiti terrorizzati e sbalorditi.

I politologi le chiamano «congiunture»: sono momenti del *redde rationem*, dei nodi al pettine e l'Africa centrale il suo momento drammatico di congiuntura lo ha avuto dopo l'89, anno del crollo del muro di Berlino o del comunismo se si preferisce, l'anno

CENTROAFRICA

Finita la guerra fredda allo scoperto dittature e povertà

MARCELLA EMILIANI

della fine della guerra fredda che ha mostrato il re nudo. In questo continente periferico, lo scontro Est-Ovest aveva incrinato il potere regimi indecenti: quello del Negus Rosso, il pupillo di Mosca e di Andreotti Menghistu Hailè Mariam nella cristianissima e copta Etiopia; quello al trionfo di Mobutu Sese Seko in Zaire; quello altrettanto cristiano - anzi democristiano - di Habyarimana in Ruanda che aveva fondato il principio della maggioranza democratica su quello etnico-razziale hutu etc...etc...etc. La guerra fredda come grande velo per le ragioni di Stato, le alchimie della geopolitica e le ipocrisie dei peggiori schieramenti di campo.

ROLLATO IL MURO, finita la guerra fredda l'Africa si è ritrovata sola con le sue miserie e senza più *patron* disposti a coprire le sue vergogne. Con un gioco di lanterne magiche, il suo fallimento politico è diventato soprattutto economico e alle compiacenti segreterie di Stato si sono sostituiti i freddi burocrati del Fondo monetario internazionale che - conti alla mano - hanno scoperto quanto già si sapeva da anni, ma non era assolutamente «politico» dire: le dittature costano, sono corrotte sotto i cieli del marxismo (l'Etiopia) o del liberismo più sfrenato (il Kenya o lo Zaire). La ricetta tecnocratica dell'austerità, imposta dall'esterno col nome di Programma di aggiustamento strutturale, applicata al Kenya che fu del miracolo economico, allo Zaire dalle favolose risorse minerarie o

al cristiano o meglio democristiano Ruanda del razzismo hutu ferocemente anti-Tutsi, ha ottenuto ovunque lo stesso risultato: gente affamata in piazza perché erano stati spesi i sussidi ai generi di prima necessità; inflazione galoppante, miseria diffusa. Nessuna meraviglia se in questo brusco risveglio alla realtà fatto di assoluta mancanza di speranza nel futuro, ovunque - dalla guerra fratricida in Somalia agli orrori del genocidio dei Tutsi in Ruanda - si siano moltiplicati i cosiddetti «scontri etnici». Le etnie o tribù che volgarmente dir si voglia non sono la tabe ereditaria dell'Africa: quando gli Stati artificiali collassano - dopo esser stati tenuti in piedi dalla logica geostrategica della guerra fredda per interi decenni - con economie alla bancarotta e nessuna, ma proprio nessuna certezza o speranza nel futuro, l'etnia diventa l'unico vero punto di riferimento per la sopravvivenza quotidiana spicciola, capace di diventare feroce. Ma la logica dell'etnia o della tribù non spiega molto nell'attuale congiuntura dell'Africa centrale. Certo, nell'ex Zaire il terrore dei Tutsi Banyamulenge di essere sterminati come i loro fratelli in Ruanda ha scatenato un'offensiva contro il regime di Mobutu che ha cacciato il dittatore, ma se lo Zaire non fosse stato ridotto allo stremo dal mobutismo i Banyamulenge e i loro alleati non sarebbero mai riusciti a conquistare un paese di quella vastità e complessità in soli pochi mesi. In Kenya, il presidente Daniel arap Moi cerca di resistere alla pressione della società civile seguendo un modello autocratico vecchia maniera: ma per quanto cerchi di tenere la situazione sotto controllo, non potrà più essere il padrone della politica come ai bei tempi della guerra fredda. In Africa non ci sono più padroni internazionali a garantire alcunché e le forze in campo si mostrano per quel che sono: fragili, improvvisate, figlie di una politica che non ha nulla a che vedere con le gestazioni della democrazia in Euro-

SINDACATO-CONFINDUSTRIA

Libertà di licenziare Non mettiamo indietro le lancette della storia

MASSIMO ROCCELLA

HA PROPRIO RAGIONE Bruno Ugolini nel constatare che le aspre, e per certi versi scontate, polemiche fra Confindustria e sindacati sulla questione dei licenziamenti, devono, sotto altro aspetto, considerarsi significative perché rivelatrici di un confronto più sotterraneo all'interno della sinistra.

Sostiene Salvati, ad esempio, nel suo ultimo libro, che «lo sforzo di innovazione deve toccare tutte le flessibilità del rapporto di lavoro, e soprattutto la flessibilità numerica», per concludere che «le imprese devono potersi ristrutturare senza eccessivi ostacoli».

Di fronte a simili affermazioni, così generiche e indeterminate, non si saprebbe per la verità che cosa esattamente rispondere. Dopo tutto, qualcuno potrebbe forse mettere in dubbio che il contesto entro il quale debbono collocarsi i nostri ragionamenti è quello di un'economia di mercato e che nelle nostre economie di mercato le imprese «devono potersi ristrutturare»? Resta, certo, il problema dei «lacci e laccioli», che le imprese italiane si troverebbero a dover fronteggiare in occasione di un licenziamento collettivo. Quanto ai vincoli, allora, sarà forse il caso di rammentare (a Salvati, alla Confindustria e a tutti coloro che abusano di questo argomento) che quelli esistenti nel nostro sistema di relazioni industriali non costituiscono frutto della frenesia garantistica del legislatore italiano, ma doverosa applicazione dei contenuti di una direttiva della Comunità europea (come, del resto, è stato onestamente riconosciuto da Marco Biagi sul *Sole 24 ore*). Si potrà allora, forse, intervenire per rimuovere qualche lentezza procedurale non strettamente necessaria; ma non dovrebbe sembrare eccessiva la previsione, contenuta nella disciplina italiana in materia, che impone di individuare i lavoratori da licenziare nel rispetto di criteri concordati con le organizzazioni sindacali: in essa, infatti, si esprime un principio di contemperamento fra i molteplici interessi in gioco nelle vicende di riduzione del personale, del tutto coerente ad una logica di gestione partecipativa del sistema di relazioni industriali, quale quella che tutti gli attori (a parole almeno) dichiarano di voler promuovere. In questa stessa logica, semmai, vale la pena di sottolineare che il nostro sistema meriterebbe di essere allineato a quelli dei paesi dell'Unione europea con cui la comparazione appare più plausibile, rendendo obbligatoria per legge, come già oggi accade in Francia e Germania, la predisposizione a carico dell'impresa di un piano sociale d'accompagnamento al licenziamento collettivo: è questa, del resto, la via che ha permesso di avviare a soluzione da noi il caso

Philips in Belgio la vicenda dello stabilimento Renault di Vilvoord.

È possibile, peraltro, che Salvati abbia in mente anche, se non prioritariamente, la questione dei licenziamenti individuali, in sintonia con proposte quali quelle formulate da Pietro Ichino e riprese in un disegno di legge dal senatore della Sinistra democratica Franco Debenedetti: proposte che, comunque le si voglia riguardare, se accolte comporterebbero un ripristino della più ampia e generalizzata libertà di licenziamento, più o meno come già esisteva da noi sino alla metà degli anni 60, appena temperata da una sorta di «preavviso lungo».

Dal punto di vista tecnico-giuridico, in altre parole, un'eventuale legislazione ispirata a simili suggerimenti restituirebbe alle imprese la possibilità di licenziare in maniera del tutto discrezionale, col solo onere del pagamento di una (contenuta) somma di denaro a titolo di preavviso, ampiamente compensato dalla cancellazione di qualsiasi forma di controllo, sindacale o giudiziale che sia, sul motivo del licenziamento. Dal punto di vista politico-sociale si tratterebbe di una soluzione che, indipendentemente dagli intendimenti, renderebbe inevitabilmente tutti i lavoratori più precari, e perciò più deboli nel rapporto e nel mercato del lavoro, meno disponibili all'attività sindacale, meno reattivi di fronte alle violazioni dei propri diritti.

AMICHELE SALVATI, che auspica che la sinistra italiana sappia far proprio «un grande disegno liberal-socialista», si potrebbe replicare che un liberal-socialista non dell'ultima ora come Gino Giugni ha più volte sottolineato, nelle discussioni più recenti (anche nella recente intervista su *l'Unità*), il valore di conquista di civiltà del principio di giustificazione del licenziamento. Più in generale, e a scanso di equivoci, sarà bene precisare che non esistono argomenti tabù, che anche l'attuale legislazione in materia di licenziamenti può, e per certi aspetti dovrà, essere messa in discussione: soprattutto intervenendo sui tempi del processo e ricostruendo un equilibrio fra regole che presiedono alla flessibilità in «entrata» e regole che presiedono alla flessibilità in «uscita», che valga a superare certe incongruenze della legislazione vigente. È essenziale, peraltro, la direzione delle riforme: non dovrebbe essere considerata eccessiva l'aspettativa che, almeno a sinistra, esse siano progettate con attenta ponderazione dei diversi interessi in campo, delle imprese come dei lavoratori, e soprattutto senza indulgere alla tentazione di far girare all'indietro le lancette dell'orologio della storia.

PEANUTS.

